

DOMENICO ROMANO

CICERONE E IL RATTO DI PROSERPINA

Nel libro IV delle *Verrine* (§ 105) Cicerone esorta i giudici a *se reficere* e ad ascoltare attentamente il racconto di un episodio che suscitò emozione in tutta la Sicilia: *ad ea quae dicturus sum reficite vos, quaeso, iudices, per deos immortales, eos ipsos de quorum religione iam diu dicimus dum id eius facinus commemoro et profero, quo provincia tota commota est*. Ci aspetteremmo che, così come aveva in precedenza descritto la lunga serie dei furti di oggetti d'arte compiuti da Verre, l'oratore passasse subito a ricordare il furto della statua di Cerere; invece ecco che, allontanandosi *a ratione iudiciali* (1), egli risale alle origini mitiche del culto della Cerere ennense, dando vita ad una piacevole narrazione del ratto di Proserpina, che nella sua essenzialità contiene tutti gli elementi che la tradizione mitografica doveva offrire, ma che, come vedremo, Cicerone attinge ad una fonte ben precisa. Ma ecco il passo (§ 106 sg.) che ci interessa della lunga trattazione del tema di Cerere ennense (2) nelle *Verrine* (II, 4, 106-115):

Vetus est haec opinio, iudices, quae constat ex antiquissimis Graecorum litteris ac monumentis, insulam Siciliam totam esse Ce-

È tradizione antica, che si fonda su antichissime testimonianze letterarie dei Greci, che la Sicilia tutta quanta sia sacra

(1) Così dirà più avanti Cicerone (II, 4, 109 *Non obtundam diutius; etenim iam dudum vereor, ne oratio mea aliena ab iudiciorum ratione et a cotidiana dicendi consuetudine esse videatur*), consapevole di essersi allontanato dalla *res* principale per trattare l'*excursus*.

(2) Nei capitoli successivi, dopo aver ricordato l'antichità del culto di Cerere ennense, la diffusione di tale culto anche a Roma e il proprio viaggio ad Enna, Cicerone rievoca il sacrilegio compiuto da Verre, il quale violò il santuario della dea e vi rubò un'antichissima statua di Cerere e una statuetta della Vittoria. L'oratore mette infine al corrente i giudici del fatto che i Siciliani attribuiscono all'empietà di Verre la causa della sterilità dei loro campi. Sul viaggio di Cicerone ad Enna e sulla sua iniziazione ai misteri di Cerere (II, 4, 110 *versantur ante oculos omnia: dies ille quo, cum ego Hennam venissem, praesto mihi sacerdotes Cereris cum infulis ac verbenis fuerunt*) mi riservo di tornare in un prossimo lavoro.

veri et Liberae consecratam. Hoc cum ceterae gentes sic arbitrantur, tum ipsis Siculis ita persuasum est, ut in animis eorum insitum atque innatum esse videatur. Nam et natas esse has in iis locis deas et fruges in ea terra primum repertas esse arbitrantur et raptam esse Liberam, quam eandem Proserpinam vocant, ex Hennensium nemore: qui locus, quod in media est insula situs, umbilicus Siciliae nominatur.

Quam cum investigare et conquirere Ceres vellet, dicitur inflammasse taedas iis ignibus, qui ex Aetnae vertice erumpunt; quas sibi cum ipsa praeferret, orbem omnem peragrasse terrarum. Henna autem, ubi ea quae dico gesta esse memorantur, est loco perexcelso atque edito, quo in summo est aequata agri planities et aquae perennes, tota vero ab omni aditu circumcisa atque directa est; quam circa lacus lucique sunt plurimi atque laetissimi flores omni tempore anni, locus ut ipse raptum illum virginis, quem iam a pueris accepimus, declarare videatur. Etenim prope est spelunca quaedam conversa ad aquilonem infinita altitudine, qua Ditem patrem ferunt repente cum curru extitisse abreptamque ex eo loco virginem secum asportasse et subito

a Cerere e Libera. Se è questo che credono tutti i popoli, specialmente i Siculi ne sono così convinti che questa fede sembra profondamente radicata nella loro anima. Essi sostengono che queste due dee siano nate in quei luoghi, che le biade siano state trovate per la prima volta in quella terra e che Libera, che loro chiamano anche Proserpina, sia stata rapita là, proprio nel bosco di Enna; luogo, questo, che per trovarsi nel mezzo dell'isola è detto ombelico della Sicilia. Volendo cercare ovunque tracce della figlia, si dice che Cerere abbia acceso le fiaccole alle fiamme che erompono dalla sommità dell'Etna e che, queste portando davanti a sé, andasse vagando per tutta la terra. Enna, dove vive sempre il ricordo di questi avvenimenti, è situata in un posto elevato che domina il territorio circostante, nella cui cima si stende una pianura uniforme tagliata a picco da ogni parte e attraversata da acque perenni. Attorno un lago ed un gran numero di boschi e ridentissimi fiori in tutte le stagioni; sicché lo stesso luogo sembra attestare il noto ratto della vergine di cui ho sentito parlare sin da quando ero fanciullo. Lì a due passi si apre una spelunca di una profondità senza fine, rivolta verso l'Aquilone, per dove si racconta che il padre Dite improvviso balzasse fuori col suo cocchio e

non longe a Syracusis penetrasse sub terras, lacumque in eo loco repente exstitisse, ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt celeberrimo virorum mulierumque conventu.

a forza portasse via con sé la vergine e subito penetrasse sotterra nelle vicinanze di Siracusa. In questo punto si formò un lago dove ancora oggi i Siracusani celebrano le feste annuali con una enorme affluenza di uomini e di donne.

Si tratta di un *excursus*, di una παρέκβασις, come vide bene già Quintiliano (3), il cui fine è di *occurrere satietati* dell'uditorio, e in ultima analisi del lettore, dilettrandolo sia con il suggestivo richiamo ad un mito famoso sia, soprattutto, mediante l'uso di quella *dignitas* e di quel *numerus* che contraddistinguono quel *genus medium* al quale venticinque anni dopo, nell'*Orator*, Cicerone assegnerà la *narratio de Hennensi Cerere* (4).

È lo stesso Cicerone, citando nell'*Orator* il racconto sul ratto di Proserpina come esempio di *numerosa oratio*, a indicarci che il passo in questione può a ragione essere considerato un campione significativo di prosa ritmica. Vediamo dunque di definire i caratteri del *numerus* nella nostra digressione.

Consideriamo innanzitutto le clausole in senso stretto, come elementi finali del periodo, di fronte a pausa forte. Su 9 clausole, contiamo 4 casi di cretico + spondeo (*vertice erumpunt; peragrassae terrarum; atque directa est; mulierumque conventu*); 2 attestazioni di dicoreo (*consecratam; nominatur*); 2 esempi di peone

(3) *Inst. orat.* 4, 3, 12 s. *Hanc partem παρέκβασις vocant Graeci, Latini egressum vel egressionem. Sed hae sunt plures ut dixi, quae per totam causam varios habent excursus, ut laus hominum locorumque, ut descriptio regionum, expositio quarundam rerum gestarum, vel etiam fabulosarum. Quo ex genere est in orationibus contra Verrem compositis Siciliae laus, Proserpinae raptus.*

(4) *Orat.* 209 s. *Genus autem hoc orationis neque totum adsumendum est ad causas forenses neque omnino repudiandum; si enim semper utare, cum satietatem affert tum quale sit etiam ab imperitis agnoscitur; detrahit praeterea actionis dolorem, aufert humanum sensum auditoris, tollit funditus veritatem et fidem. Sed quoniam adhibenda non numquam est, primum videndum est quo loco, deinde quam diu retinenda sit, tum quot modis commutanda. Adhibenda est igitur numerosa oratio si aut laudandum est aliquid ornatius aut exponenda narratio, quae plus dignitatis desiderat quam doloris, ut in quarto Accusationis de Hennensi Cerere diximus. Sulla teorizzazione ciceroniana del *genus medium* nell'*Orator* e, diffusamente, sulla *numerosa oratio* cfr. A.D. Leeman, *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna 1974, 190 e 193 ss.*

I + trocheo (*esse videatur; declarare videatur*) e uno di trocheo + peone I (*Hennensium nemore*). La tecnica della clausola mostra una perfetta aderenza ai principi enunciati da Cicerone in sede teorica: mescolanza di piedi, teorizzata in *Orat.* 195 (*ego autem sentio omnes in oratione esse quasi permixtos et confusos pedes*) (6), l'esclusione del giambo, considerato adatto al *genus humile*; e di contro l'impiego del peone, come piede atto a formare clausole particolarmente eleganti (7). Ma la vera importanza del nostro *excursus* in rapporto al *numerus* consiste secondo noi nella cura riservata agli elementi finali degli incisi del periodo, alle clausole che precedono pausa debole.

Anche in questo caso osserviamo notevole varietà di ritmi. Da un lato ritroviamo i piedi che costituiscono le clausole segnanti le pause principali: cretico + spondeo (*ipsa praeferret; penetrasse sub terras*); spondeo + cretico (*perexcelso atque edito; illum virginis; puerum accepimus*); dicoreo (*arbitrantur; nominatur; existisse*); peone IV + spondeo (*conquirere Ceres vellet*); peone I + trocheo (*esse memorantur*). Dall'altro lato vi sono altre combinazioni di piedi: specialmente numerose le clausole a base trocaica, quali trocheo + cretico (*esse Liberam; Proserpinam vocant; altitudine*); trocheo + dattilo (*insula situs*). Il giambo è attestato soltanto due volte, in unione col cretico (cretico + giambo: *haec opinio*; giambo + cretico: *iis ignibus*). Come il giambo, viene evitato il dattilo, piede poetico per eccellenza: *iambus enim et dactylus in versum cadunt maxime; itaque ut versum fugimus in oratione, sic hi sunt evitandi continuati pedes* (*Orat.* 194). Il dattilo ricorre qui due sole volte, con lo spondeo: *ac monumentis; tempore anni*.

Anche per questo dunque l'*excursus* riflette la teoria cicero-niana: il ritmo risulta connesso con tutta la *oratio*, non va considerato un elemento staccato da inserire alla fine del periodo. Così Cicerone dirà nell'*Orator*: *Solet autem quaeri, totone in ambitu verborum numeri tenendi sint an in primis partibus atque in extremis; plerique enim censent cadere tantum numerose oportere terminarique*

(5) A. Primmer, *Cicero numerosus. Studien zum antiken Prosarhythmus*, Wien 1968, 324 s., cita il passo in questione come esemplare per chi voglia capire le leggi euritmiche della prosa cicero-niana, e fa notare come la presenza delle clausole si accoppi spesso a quella di allitterazioni.

(6) Sul concetto di mescolanza di piedi in Cicerone cfr. A.D. Leeman, cit., 195.

(7) Cfr. *Orat.* 196 *iambus enim frequentissimus est in iis quae demisso atque humili sermone dicuntur; paeon autem in amplioribus*.

*sententiam ... cum aures extremum semper exspectent in eoque ad-
quiescant, id vacare numero non oportet, sed ad hunc exitum iam a
principio ferri debet verborum illa comprehensio et tota a capite ita
fluere, ut ad extremum veniens ipsa consistat.*

L'esemplarità di questo passo, la sua idoneità ad illustrare i principi della prosa ritmica ciceroniana, l'evidente sforzo dedicato al raggiungimento di un ritmo omogeneo ed elegante, e il fatto che Cicerone stesso anni dopo ricorderà l'*excursus* come paradigmatico potrebbero indurci a vedere nella *narratio de Hennensi Cerere* niente più che un pezzo di bravura. Ciò è in parte vero. La prosa ritmica rientra nel ventaglio di possibilità che l'oratore ha a sua disposizione per dilettere il pubblico (*Orat.* 197 *Nam qui audiunt haec duo animadvertunt et iucunda sibi censet, verba dico et sententias, eaque dum animis attentis admirantes excipiunt, fugit eos et praetervolat numerus; qui tamen si abesset illa ipsa delectarent minus*). Ma in questo caso al raggiungimento del diletto non si tende solo attraverso la cura del *numerus*. Tutto l'*excursus* tende a dilettere, e l'elemento ritmico è strettamente connesso con l'elemento narrativo che costituisce la materia della digressione. Il ritmo vero e proprio viene a sovrapporsi al ritmo narrativo, e il procedere del racconto è scandito dalla struttura ritmica del periodo.

Non mi sembra casuale che prevalga il ritmo spondaico nei periodi centrali, quelli in cui si svolge il racconto vero e proprio: la peregrinazione di Cerere, la descrizione dei luoghi, il ratto ad opera di Plutone. Le clausole a base spondaica segnano una cadenza lenta, atta a richiamare l'attenzione dell'uditorio su quelli che sono gli elementi principali dell'*excursus* narrativo. La velocità che contrassegna invece i primi periodi, in cui prevalgono clausole a base trocaica e si ritrovano anche gli unici esempi di clausole con dattili e giambi, può attribuirsi alla loro natura di periodi introduttivi, nei quali vengono solo presentati i preliminari del racconto. È naturale che questa prima parte scorra via velocemente; l'attenzione dovrà concentrarsi su ciò che viene narrato dopo.

Sembra dunque che le oscillazioni del ritmo coincidano col variare del ritmo narrativo. Se è così, la *narratio* costituisce un esempio di *consensus* di tutti gli elementi della prosa, e proprio per tale mirabile omogeneità Cicerone la ricorderà nell'*Orator*.

Sottolineando dunque la *vetustas religionis*, l'antichità del culto di Cerere in Enna, Cicerone ha certo inteso rendere più grave agli occhi dei giudici la colpa di Verre, che ha offeso gli ennesi devoti alla loro dea, privandoli della statua di questa. Ma

l'indugiare nel racconto del rapimento di Persefone e della peregrinazione della madre e, soprattutto, l'impegno stilistico in generale e, in particolare, la cura con cui gli elementi sono disposti in ciascun periodo in modo che questo *apte cadat* (8), rivelano chiaramente il prevalere di una finalità estetica. E tanto più questa apparirà dal confronto con la fonte che Cicerone con sicurezza ebbe costantemente presente nel comporre il passo relativo al *raptus Proserpinae* e alla descrizione della ubicazione di Enna. Che tale fonte sia Timeo è stato affermato, ma finora non si è cercato di vedere fino a che punto e come, *qua ratione*, Cicerone abbia utilizzato lo storico siculo (9).

Il confronto sarà utile per due ragioni: 1) perché ci permetterà di cogliere meglio la misura dell'elaborazione stilistica operata da Cicerone all'interno dell'utilizzazione del modello, di un modello tradotto e contratto; 2) perché ci dirà quale valore possa attribuirsi alla testimonianza ciceroniana ai fini della discussione del problema, sempre aperto, riguardante l'origine del culto di Cerere ennense, secondo alcuni sicula, secondo altri importata dal mondo ellenico (10).

(8) Oltre all'elaborazione del *numerus*, testimonia l'impegno posto da Cicerone alla composizione dell'*excursus* anche l'impiego di figure retoriche: allitterazione (*aequata agri; cum curru; anniversarios agunt*); omoteleuto (*insulam Siciliam totam; ipsis Siculis*); allitterazione + omoteleuto (*orbem omnem*); anastrofe (*locus ut ipse*); chiasmo sintattico (*et natas esse has iis locis deas et fruges in ea terra primum repertas esse*); polisindeto (*et natas esse ... et fruges ... et raptam esse*).

(9) Sulla concordanza fra Diodoro 5, 1, 3-4, 7 e Cicerone *Verr.* II, 4, 106-107 come prova della discendenza da una fonte comune, cioè da Timeo, cfr. R. Laqueur, *Timaios*, s.v., in *RE*, col. 1181 ss.

(10) Il culto siciliano di Demetra e Persefone sarebbe secondo alcuni indigeno, preesistente all'influsso greco (tesi di Holm e Freeman), secondo altri avrebbe invece un carattere tutto ellenico (tesi di E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911). Il problema è ampiamente discusso da A. Ferrabino, *Kalypso. Saggio d'una storia del mito*, Torino 1914, 109 ss.; 371 ss., il quale pensa di poter dimostrare l'esistenza di un «vetustissimo culto e mito siculo in Enna». Per l'origine siciliana del culto si pronuncia inoltre E. Pais, *Storia dell'Italia antica*, I, 2, Torino 1933, mentre J. Bayet, *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971, 118 parla di «anciennes tendances syncrétistes où la tradition attique se croise de nationalisme siciliote, sous des spécifications locales proprement henniennes». Secondo B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, III, Genova 1945, 53 ss. «la sostanza religiosa e la figurazione di Demetra e Core si sovrappongono ad un culto di divinità indigene», ma la «localizzazione del mito in questione è recente, poiché appare per la prima volta in Callimaco». Contro la collocazione del mito originario in Sicilia si pronuncia H. Le Bonniec,

Diciamo subito che il racconto di Timeo, quale possiamo ricostruire attraverso la trascrizione di Diodoro (5, 1, 3-4, 7), è molto più esteso e minuto di quello ciceroniano; quest'ultimo si configura come il risultato di uno sforzo di selezione e di sintesi notevole che ha fatto derivare dalla prolissa e fiacca descrizione dello storico un *tableau* cui la varietà dei colori e dei toni conferisce un indubbio decoro formale.

Cicerone	Diodoro
<i>Verr.</i> II, 4, 106-107	5, 1, 3-4, 7
<i>vetus est haec opinio, quae constat ex antiquissimis Graecorum litteris ac monumentis,</i>	οἱ ταύτην οὖν κατοικοῦντες Σικελιῶται παρειλήφασιν παρὰ τῶν προγόνων, ἀεὶ τῆς φήμης ἐξ αἰῶνος παραδεδομένης τοῖς ἐγκόνοις.

Diodoro introduce il racconto come appartenente ad una lunga tradizione indigena che si trasmette di generazione in generazione. Cicerone parla invece di fonti greche, di testimonianze letterarie; solo più avanti anch'egli indicherà i Siciliani come fonte della notizia (*tum ipsis Siculis ita persuasum est...*). A differenza di Diodoro, che da storico vuol indicare la fonte della notizia, Cicerone, dato il carattere prevalentemente artistico dell'*excursus*, accenna piuttosto alla tradizione letteraria.

<i>insulam Siciliam totam esse Ceresi et Liberae consecratam.</i>	ἱερὰν ὑπάρχειν τὴν νῆσον Διμήτρος καὶ Κόρης.
---	--

In questo caso invece la corrispondenza è perfetta; Cicerone ha tradotto letteralmente il suo modello.

<i>et natas esse has in iis locis deas et fruges in ea terra primum repertas esse</i>	καὶ τὰς τε προειρημένας θεὰς ἐν ταύτῃ τῇ νήσῳ πρῶτως φανῆναι καὶ τὸν τοῦ σίτου καρπὸν ταύτην πρῶτην ἀνεῖναι διὰ τὴν ἀρετὴν τῆς χώρας
---	--

Cicerone coincide qui con Diodoro; manca però nel testo latino il riferimento alla ἀρετὴ della regione sicula, forse un elemento patriottico in Diodoro (o già in Timeo).

Le culte de Cérès a Rome, Paris 1958, 284 ss. Sull'attestazione del culto siciliano nell'*Inno a Demetra* di Callimaco cfr. O. Schneider, *Callimachea*, Lipsiae 1873, 413 ss.

arbitrantur et raptam esse Liberam, quam eandem Proserpinam vocant, ex Hennensium nemore:

γενέσθαι δὲ μυθολογοῦσι τὴν ἄρπαγὴν τῆς Κόρης ἐν τοῖς λειμῶσι τοῖς κατὰ τὴν Ἔνναν.

Il verbo *arbitror* in Cicerone sta ad indicare semplicemente una opinione diffusa, mentre l'uso del verbo *μυθολογέω* in Diodoro rende con più efficacia l'idea del racconto ormai canonizzato dalla tradizione.

Henna autem ... est loco perexcelso atque edito, quo in summo est aequata agri planities et aquae perennes, tota vero ab omni aditu circumcisa atque directa est;

ἔστι δ'ὁ προειρημένος λειμῶν ἄνωθεν μὲν ὀμαλὸς καὶ παντελῶς εὐδρος, κύκλω, δ' ὑψηλὸς καὶ πανταχόθεν κρημνοῖς ἀπότομος.

Cicerone ha apportato qualche variazione rispetto al modello greco, accentuando l'immagine dell'altezza del luogo con il duplice attributo *perexcelso atque edito*, ed introducendo l'idea della perennità delle acque.

qui locus, quod in media est insula situs, umbilicus Siciliae nominatur.

δοκεῖ δ' ἐν μέσῳ κεῖσθαι τῆς ὅλης νήσου, διὸ καὶ Σικελίας ὀμφαλὸς ὑπὸ τινῶν προσαγορεύεται.

Per Cicerone la definizione « ombelico della Sicilia » è universalmente diffusa, mentre per Diodoro è data da alcuni.

quam circa lacus lucique sunt plurimi atque laetissimi flores omni tempore anni,

ἔχει δὲ καὶ πλησίον ἄλση καὶ περὶ ταῦτα ἔλη τὰ δὲ ἴα καὶ τῶν ἄλλων ἀνθῶν τὰ παρεχόμενα τὴν εὐωδίαν παραδόξως δι' ὅλου τοῦ ἐνιαυτοῦ παραμένειν θάλλοντα.

La descrizione dei fiori che circondano la regione è, come si vede, più particolareggiata in Diodoro, che parla di viole ed accenna anche al profumo dei fiori.

prope est spelunca quaedam conversa ad aquilonem infinita altitudine, qua Ditem patrem ferunt repente cum curru exstitisse abreptamque ex eo loco virginem secum asportasse

καὶ σπήλαιον εὐμέγεθες, ἔχον χάσμα κεντρικὸν πρὸς τὴν ἄρκτον νενευκός, δι' οὗ μυθολογοῦσι τὸν Πλούτωνα μεθ' ἄρματός ἐπελθόντα ποιήσασθαι τὴν ἄρπαγὴν τῆς Κόρης.

Cicerone elimina l'attributo riferentesi alla grandezza della spelunca (εὐμέγεθες), parla semplicemente di profondità e non di

voragine sotterranea. Egli rende inoltre più viva la scialba descrizione del rapimento in Diodoro, mediante l'uso dell'avverbio *repente* e dei verbi *asporto* e, soprattutto, *abripio*, che rendono la violenza e la rapidità del rapimento.

*non longe a Syracusis penetrasse
sub terras, lacumque in eo loco
repente exstitisse,*

τὸν γὰρ Πλούτωνα μυθολογοῦσι τὴν ἄρπαγὴν ποιησάμενον ἀποκομίσαι τὴν Κόρην ἐφ' ἄρματος πλησίον τῶν Συρακουσῶν, καὶ τὴν γῆν ἀναρρήξαντα αὐτὸν μὲν μετὰ τῆς ἀρπαγείσης δῦναι καθ' ἄδου, πηγὴν δ' ἀνεῖναι....

Diodoro è anche in questo caso più ricco di particolari; ma Cicerone, ancora con l'uso dell'avverbio *repente*, rende più viva la descrizione, dando l'idea della fulmineità dell'accaduto.

ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt celeberrimo virorum mulierumque conventu.

πρὸς ἧ κατ' ἐνιαυτὸν οἱ Συρακόσιοι πανηγυριν ἐπιφανῆ συντελοῦσι, καὶ θύουσι οἱ μὲν ἰδιῶται τὰ ἐλάττω τῶν ἱερείων, δημοσία δὲ ταύρους βυθίζουσι ἐν τῇ λίμνῃ.

Cicerone introduce la notazione personale sull'attualità delle feste in onore di Cerere, ma trascura i particolari riguardanti i sacrifici, limitandosi a sottolineare la folla di convenuti.

quam cum investigare et conquirere Ceres vellet, dicitur inflammasse taedas iis ignibus, qui ex Aetnae vertice erumpunt; quas sibi cum ipsa praeferret, orbem omnem peragrassse terrarum.

Μετὰ δὲ τὴν τῆς Κόρης ἀρπαγὴν μυθολογοῦσι τὴν Δήμητραν μὴ δυναμένην ἀνευρεῖν τὴν θυγατέρα λαμπάδας ἐκ τῶν κατὰ τὴν Αἴτνην κρατήρων ἀναψαμένην ἐπελθεῖν ἐπὶ πολλὰ μέρη τῆς οἰκουμένης.

La descrizione ciceroniana è resa più viva dall'endiadi *investigare et conquirere*, al posto dell'impersonale *μὴ δυναμένην ἀνευρεῖν* e, soprattutto, dall'immagine delle fiamme che erompono dalla cima dell'Etna; un'immagine dietro la quale avvertiamo la sensibilità ciceroniana all'immagine poetica.

In conclusione, Cicerone ha quasi sempre tradotto e spesso riassunto il modello greco, guidato però da un sicuro gusto della scelta di ciò che serviva al suo scopo e da apprezzabili qualità di scrittore, dalla capacità, in particolar modo, di far rivivere una leggenda legata ai ricordi della sua fanciullezza (*a pueris accepimus*).

Ma nello stesso tempo un'altra conclusione possiamo trarre con sicurezza: l'*excursus* da noi preso in considerazione non pre-

sentia alcun elemento nuovo accanto a quelli che l'autore trovava in Timeo. In altre parole, citare Cicerone, come è stato fatto finora, quale testimone autorevole dell'antichità del culto di Cerere in Sicilia, dell'origine ennense di tale culto, significa non tener conto del fatto che quanto egli scrive in proposito non è frutto di una accurata ricerca storica (che del resto sarebbe stata del tutto fuori luogo) relativa alla patria del culto. Si accenna all'inizio, è vero, a *Graecorum litterae ac monumenta*, ma la vera responsabilità della notizia dell'antichità del culto e del suo carattere indigeno è poi attribuita ai Siculi (106: *ipsis Siculis ita persuasum est, ut animis eorum insitum atque innatum esse videatur. Nam et natas esse has in iis locis deas ... arbitrantur*). Per il resto, a parte questa breve notazione sulle fonti primarie della notizia, Cicerone si è attenuto strettamente al modello costituito da Timeo.

Non era mia intenzione proporre una soluzione del problema, che d'altra parte non ho voluto neppure affrontare, ma ad una conclusione credo che questa ricerca sia arrivata: non ha senso citare *Verr.* II, 4, 106-108 per sostenere la tesi relativa alla presenza del culto di Cerere in Sicilia in tempi antichissimi, addirittura prima che esso fosse introdotto in Atene (11). Cicerone infatti riproduce fedelmente Timeo, e lo storico siculo potrebbe anche essere stato spinto, nella ricostruzione della storia del culto di Cerere in Sicilia, e in particolare in Enna, da un intento patriottico, che poteva essere quello di mostrare la priorità della sua terra rispetto ad Atene nella diffusione della religione di Cerere, la dea iniziatrice dell'agricoltura e della civiltà (12).

(11) Così A. Ferrabino, cit., 377. Ma cfr. l'atteggiamento scettico di H. Le Bonniec, cit., 286: « si le mythe a une couleur sicilienne à Rome, à date tardive d'ailleurs, puisque la première attestation s'en trouve dans les *Verrines*, on ne peut en tirer aucune conclusion sur l'origine du culte ».

(12) Cfr. *Verr.* II, 1, 3 *neque enim tam facile opes Carthagini tantae concidissent, nisi illud et rei frumentariae subsidium et receptaculum classibus nostris pateret*; II, 2, 5 *quando illa frumentum quod deberet non ad diem dedit? ... nam sine ullo sumptu nostro, coriis, tunicis frumentoque suppeditando, maximos exercitus nostros vestivit, aluit, armavit*; II, 2, 7 *et quoniam quasi quaedam praedia populi Romani sunt vectigalia nostra atque provinciae, quem ad modum vos propinquis vestris praediis maxime delectamini, sic populo Romano iucunda suburbanitas est huiusce provinciae*. B. Pace, cit., 464 richiama l'attenzione sul significato politico del culto di Cerere ennense, soprattutto da quando « Enna diviene il santuario centrale della Sicilia ed in talune circostanze, come nelle guerre civili, costituisce proprio per le sue funzioni religiose un elemento politico di particolare importanza », e ricorda Liv. 24, 38 s.; Strab. 6, 273.

Era senz'altro facile, direi quasi ovvio, che la Sicilia, terra ricca di messi, lodata da Cicerone per il fatto di essere il granaio di Roma, si popolasse di divinità agresti e di leggende relative alla coltivazione del frumento. D'altra parte, mi sembra poco probabile che l'origine del mito del ratto di Proserpina e degli *errores* di Cerere, già cantato nel sec. VIII a.C. dal poeta dell'*Inno a Demetra* (13), sia da collocare in Sicilia. Anche se in Sicilia, e soprattutto a Enna e a Siracusa, il mito trovò un terreno estremamente favorevole alla sua penetrazione e diffusione.

Intervento del Prof. Godo Lieberg

Vorrei esprimere una riserva riguardo alla conclusione di Romano sulla non validità della testimonianza ciceroniana circa l'antichità del culto di Cerere ennense; Cicerone infatti parla di una *opinio quae constat ex antiquissimis Graecorum litteris ac monumentis*.

Risposta del Prof. Romano

In realtà Cicerone parla di antiche testimonianze letterarie greche, ma quanto peso possiamo attribuire a tale affermazione? Egli sostiene infatti che risulta da fonti greche la tradizione secondo la quale la Sicilia era consacrata a Cerere e Libera. Ma queste parole (*insulam Siciliam totam esse Cereri et Liberae consecratam*) sono, come ho mostrato nel corso della mia relazione, una traduzione di Diodoro-Timeo; l'affermazione perde dunque valore. Non dimentichiamo poi che quanto dice Cicerone va esaminato nel contesto di un'orazione scritta da un avvocato al fine di convincere; è quindi molto probabile che l'espressione abbia un carico semantico iperbolico.

(13) Sull'inno omerico a Demetra, « il più antico documento letterario che narri il mito di Demetra e Persefone » e sulla sua connessione con i misteri eleusini cfr. J.G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studi sulla magia e la religione*, Torino 1965, II, 621 ss., e A. Ferrabino, cit., 379 ss.

veri et Liberae consecratam. Hoc cum ceterae gentes sic arbitrantur, tum ipsis Siculis ita persuasum est, ut in animis eorum insitum atque innatum esse videatur. Nam et natas esse has in iis locis deas et fruges in ea terra primum repertas esse arbitrantur et raptam esse Liberam, quam eandem Proserpinam vocant, ex Hennensium nemore: qui locus, quod in media est insula situs, umbilicus Siciliae nominatur.

Quam cum investigare et conquirere Ceres vellet, dicitur inflammasse taedas iis ignibus, qui ex Aetnae vertice erumpunt; quas sibi cum ipsa praeferret, orbem omnem peragrasse terrarum. Henna autem, ubi ea quae dico gesta esse memorantur, est loco perexcelso atque edito, quo in summo est aequata agri planities et aquae perennes, tota vero ab omni aditu circumcisa atque directa est; quam circa lacus lucique sunt plurimi atque laetissimi flores omni tempore anni, locus ut ipse raptum illum virginis, quem iam a pueris accepimus, declarare videatur. Etenim prope est spelunca quaedam conversa ad aquilonem infinita altitudine, qua Ditem patrem ferunt repente cum curru extitisse abreptamque ex eo loco virginem secum asportasse et subito

a Cerere e Libera. Se è questo che credono tutti i popoli, specialmente i Siculi ne sono così convinti che questa fede sembra profondamente radicata nella loro anima. Essi sostengono che queste due dee siano nate in quei luoghi, che le biade siano state trovate per la prima volta in quella terra e che Libera, che loro chiamano anche Proserpina, sia stata rapita là, proprio nel bosco di Enna; luogo, questo, che per trovarsi nel mezzo dell'isola è detto ombelico della Sicilia. Volendo cercare ovunque tracce della figlia, si dice che Cerere abbia acceso le fiaccole alle fiamme che erompono dalla sommità dell'Etna e che, queste portando davanti a sé, andasse vagando per tutta la terra. Enna, dove vive sempre il ricordo di questi avvenimenti, è situata in un posto elevato che domina il territorio circostante, nella cui cima si stende una pianura uniforme tagliata a picco da ogni parte e attraversata da acque perenni. Attorno un lago ed un gran numero di boschi e ridentissimi fiori in tutte le stagioni; sicché lo stesso luogo sembra attestare il noto ratto della vergine di cui ho sentito parlare sin da quando ero fanciullo. Lì a due passi si apre una spelunca di una profondità senza fine, rivolta verso l'Aquilone, per dove si racconta che il padre Dite improvviso balzasse fuori col suo cocchio e

non longe a Syracusis penetrasse sub terras, lacumque in eo loco repente exstitisse, ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt celeberrimo virorum mulierumque conventu.

a forza portasse via con sé la vergine e subito penetrasse sotterra nelle vicinanze di Siracusa. In questo punto si formò un lago dove ancora oggi i Siracusani celebrano le feste annuali con una enorme affluenza di uomini e di donne.

Si tratta di un *excursus*, di una παρέκβασις, come vide bene già Quintiliano (3), il cui fine è di *occurrere satietati* dell'uditorio, e in ultima analisi del lettore, dilettrandolo sia con il suggestivo richiamo ad un mito famoso sia, soprattutto, mediante l'uso di quella *dignitas* e di quel *numerus* che contraddistinguono quel *genus medium* al quale venticinque anni dopo, nell'*Orator*, Cicerone assegnerà la *narratio de Hennensi Cerere* (4).

È lo stesso Cicerone, citando nell'*Orator* il racconto sul ratto di Proserpina come esempio di *numerosa oratio*, a indicarci che il passo in questione può a ragione essere considerato un campione significativo di prosa ritmica. Vediamo dunque di definire i caratteri del *numerus* nella nostra digressione.

Consideriamo innanzitutto le clausole in senso stretto, come elementi finali del periodo, di fronte a pausa forte. Su 9 clausole, contiamo 4 casi di cretico + spondeo (*vertice erumpunt; peragrassae terrarum; atque directa est; mulierumque conventu*); 2 attestazioni di dicoreo (*consecratam; nominatur*); 2 esempi di peone

(3) *Inst. orat.* 4, 3, 12 s. *Hanc partem παρέκβασις vocant Graeci, Latini egressum vel egressionem. Sed hae sunt plures ut dixi, quae per totam causam varios habent excursus, ut laus hominum locorumque, ut descriptio regionum, expositio quarundam rerum gestarum, vel etiam fabulosarum. Quo ex genere est in orationibus contra Verrem compositis Siciliae laus, Proserpinae raptus.*

(4) *Orat.* 209 s. *Genus autem hoc orationis neque totum adsumendum est ad causas forenses neque omnino repudiandum; si enim semper utare, cum satietatem affert tum quale sit etiam ab imperitis agnoscitur; detrahit praeterea actionis dolorem, aufert humanum sensum auditoris, tollit funditus veritatem et fidem. Sed quoniam adhibenda non numquam est, primum videndum est quo loco, deinde quam diu retinenda sit, tum quot modis commutanda. Adhibenda est igitur numerosa oratio si aut laudandum est aliquid ornatius aut exponenda narratio, quae plus dignitatis desiderat quam doloris, ut in quarto Accusationis de Hennensi Cerere diximus.* Sulla teorizzazione ciceroniana del *genus medium* nell'*Orator* e, diffusamente, sulla *numerosa oratio* cfr. A.D. Leeman, *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, Bologna 1974, 190 e 193 ss.

I + trocheo (*esse videatur; declarare videatur*) e uno di trocheo + peone I (*Hennensium nemore*). La tecnica della clausola mostra una perfetta aderenza ai principi enunciati da Cicerone in sede teorica: mescolanza di piedi, teorizzata in *Orat.* 195 (*ego autem sentio omnes in oratione esse quasi permixtos et confusos pedes*) (6), l'esclusione del giambo, considerato adatto al *genus humile*; e di contro l'impiego del peone, come piede atto a formare clausole particolarmente eleganti (7). Ma la vera importanza del nostro *excursus* in rapporto al *numerus* consiste secondo noi nella cura riservata agli elementi finali degli incisi del periodo, alle clausole che precedono pausa debole.

Anche in questo caso osserviamo notevole varietà di ritmi. Da un lato ritroviamo i piedi che costituiscono le clausole segnanti le pause principali: cretico + spondeo (*ipsa praeferret; penetrasse sub terras*); spondeo + cretico (*perexcelso atque edito; illum virginis; puerum accepimus*); dicoreo (*arbitrantur; nominatur; existisse*); peone IV + spondeo (*conquirere Ceres vellet*); peone I + trocheo (*esse memorantur*). Dall'altro lato vi sono altre combinazioni di piedi: specialmente numerose le clausole a base trocaica, quali trocheo + cretico (*esse Liberam; Proserpinam vocant; altitudine*); trocheo + dattilo (*insula situs*). Il giambo è attestato soltanto due volte, in unione col cretico (cretico + giambo: *haec opinio*; giambo + cretico: *iis ignibus*). Come il giambo, viene evitato il dattilo, piede poetico per eccellenza: *iambus enim et dactylus in versum cadunt maxime; itaque ut versum fugimus in oratione, sic hi sunt evitandi continuati pedes* (*Orat.* 194). Il dattilo ricorre qui due sole volte, con lo spondeo: *ac monumentis; tempore anni*.

Anche per questo dunque l'*excursus* riflette la teoria cicero-niana: il ritmo risulta connesso con tutta la *oratio*, non va considerato un elemento staccato da inserire alla fine del periodo. Così Cicerone dirà nell'*Orator*: *Solet autem quaeri, totone in ambitu verborum numeri tenendi sint an in primis partibus atque in extremis; plerique enim censent cadere tantum numerose oportere terminarique*

(5) A. Primmer, *Cicero numerosus. Studien zum antiken Prosarhythmus*, Wien 1968, 324 s., cita il passo in questione come esemplare per chi voglia capire le leggi euritmiche della prosa cicero-niana, e fa notare come la presenza delle clausole si accoppi spesso a quella di allitterazioni.

(6) Sul concetto di mescolanza di piedi in Cicerone cfr. A.D. Leeman, cit., 195.

(7) Cfr. *Orat.* 196 *iambus enim frequentissimus est in iis quae demisso atque humili sermone dicuntur; paeon autem in amplioribus*.

*sententiam ... cum aures extremum semper exspectent in eoque ad-
quiescant, id vacare numero non oportet, sed ad hunc exitum iam a
principio ferri debet verborum illa comprehensio et tota a capite ita
fluere, ut ad extremum veniens ipsa consistat.*

L'esemplarità di questo passo, la sua idoneità ad illustrare i principi della prosa ritmica ciceroniana, l'evidente sforzo dedicato al raggiungimento di un ritmo omogeneo ed elegante, e il fatto che Cicerone stesso anni dopo ricorderà l'*excursus* come paradigmatico potrebbero indurci a vedere nella *narratio de Hennensi Cerere* niente più che un pezzo di bravura. Ciò è in parte vero. La prosa ritmica rientra nel ventaglio di possibilità che l'oratore ha a sua disposizione per dilettere il pubblico (*Orat.* 197 *Nam qui audiunt haec duo animadvertunt et iucunda sibi censet, verba dico et sententias, eaque dum animis attentis admirantes excipiunt, fugit eos et praetervolat numerus; qui tamen si abesset illa ipsa delectarent minus*). Ma in questo caso al raggiungimento del diletto non si tende solo attraverso la cura del *numerus*. Tutto l'*excursus* tende a dilettere, e l'elemento ritmico è strettamente connesso con l'elemento narrativo che costituisce la materia della digressione. Il ritmo vero e proprio viene a sovrapporsi al ritmo narrativo, e il procedere del racconto è scandito dalla struttura ritmica del periodo.

Non mi sembra casuale che prevalga il ritmo spondaico nei periodi centrali, quelli in cui si svolge il racconto vero e proprio: la peregrinazione di Cerere, la descrizione dei luoghi, il ratto ad opera di Plutone. Le clausole a base spondaica segnano una cadenza lenta, atta a richiamare l'attenzione dell'uditorio su quelli che sono gli elementi principali dell'*excursus* narrativo. La velocità che contrassegna invece i primi periodi, in cui prevalgono clausole a base trocaica e si ritrovano anche gli unici esempi di clausole con dattili e giambi, può attribuirsi alla loro natura di periodi introduttivi, nei quali vengono solo presentati i preliminari del racconto. È naturale che questa prima parte scorra via velocemente; l'attenzione dovrà concentrarsi su ciò che viene narrato dopo.

Sembra dunque che le oscillazioni del ritmo coincidano col variare del ritmo narrativo. Se è così, la *narratio* costituisce un esempio di *consensus* di tutti gli elementi della prosa, e proprio per tale mirabile omogeneità Cicerone la ricorderà nell'*Orator*.

Sottolineando dunque la *vetustas religionis*, l'antichità del culto di Cerere in Enna, Cicerone ha certo inteso rendere più grave agli occhi dei giudici la colpa di Verre, che ha offeso gli ennesi devoti alla loro dea, privandoli della statua di questa. Ma

l'indugiare nel racconto del rapimento di Persefone e della peregrinazione della madre e, soprattutto, l'impegno stilistico in generale e, in particolare, la cura con cui gli elementi sono disposti in ciascun periodo in modo che questo *apte cadat* (8), rivelano chiaramente il prevalere di una finalità estetica. E tanto più questa apparirà dal confronto con la fonte che Cicerone con sicurezza ebbe costantemente presente nel comporre il passo relativo al *raptus Proserpinae* e alla descrizione della ubicazione di Enna. Che tale fonte sia Timeo è stato affermato, ma finora non si è cercato di vedere fino a che punto e come, *qua ratione*, Cicerone abbia utilizzato lo storico siculo (9).

Il confronto sarà utile per due ragioni: 1) perché ci permetterà di cogliere meglio la misura dell'elaborazione stilistica operata da Cicerone all'interno dell'utilizzazione del modello, di un modello tradotto e contratto; 2) perché ci dirà quale valore possa attribuirsi alla testimonianza ciceroniana ai fini della discussione del problema, sempre aperto, riguardante l'origine del culto di Cerere ennense, secondo alcuni sicula, secondo altri importata dal mondo ellenico (10).

(8) Oltre all'elaborazione del *numerus*, testimonia l'impegno posto da Cicerone alla composizione dell'*excursus* anche l'impiego di figure retoriche: allitterazione (*aequata agri; cum curru; anniversarios agunt*); omoteleuto (*insulam Siciliam totam; ipsis Siculis*); allitterazione + omoteleuto (*orbem omnem*); anastrofe (*locus ut ipse*); chiasmo sintattico (*et natas esse has iis locis deas et fruges in ea terra primum repertas esse*); polisindeto (*et natas esse ... et fruges ... et raptam esse*).

(9) Sulla concordanza fra Diodoro 5, 1, 3-4, 7 e Cicerone *Verr.* II, 4, 106-107 come prova della discendenza da una fonte comune, cioè da Timeo, cfr. R. Laqueur, *Timaios*, s.v., in *RE*, col. 1181 ss.

(10) Il culto siciliano di Demetra e Persefone sarebbe secondo alcuni indigeno, preesistente all'influsso greco (tesi di Holm e Freeman), secondo altri avrebbe invece un carattere tutto ellenico (tesi di E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania 1911). Il problema è ampiamente discusso da A. Ferrabino, *Kalypso. Saggio d'una storia del mito*, Torino 1914, 109 ss.; 371 ss., il quale pensa di poter dimostrare l'esistenza di un «vetustissimo culto e mito siculo in Enna». Per l'origine siciliana del culto si pronuncia inoltre E. Pais, *Storia dell'Italia antica*, I, 2, Torino 1933, mentre J. Bayet, *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971, 118 parla di «anciennes tendances syncrétistes où la tradition attique se croise de nationalisme siciliote, sous des spécifications locales proprement henniennes». Secondo B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, III, Genova 1945, 53 ss. «la sostanza religiosa e la figurazione di Demetra e Core si sovrappongono ad un culto di divinità indigene», ma la «localizzazione del mito in questione è recente, poiché appare per la prima volta in Callimaco». Contro la collocazione del mito originario in Sicilia si pronuncia H. Le Bonniec,

Diciamo subito che il racconto di Timeo, quale possiamo ricostruire attraverso la trascrizione di Diodoro (5, 1, 3-4, 7), è molto più esteso e minuto di quello ciceroniano; quest'ultimo si configura come il risultato di uno sforzo di selezione e di sintesi notevole che ha fatto derivare dalla prolissa e fiacca descrizione dello storico un *tableau* cui la varietà dei colori e dei toni conferisce un indubbio decoro formale.

Cicerone	Diodoro
<i>Verr.</i> II, 4, 106-107	5, 1, 3-4, 7
<i>vetus est haec opinio, quae constat ex antiquissimis Graecorum litteris ac monumentis,</i>	οἱ ταύτην οὖν κατοικοῦντες Σικελιῶται παρειλήφασι παρὰ τῶν προγόνων, ἀεὶ τῆς φήμης ἐξ αἰῶνος παραδεδομένης τοῖς ἐγκόνοις.

Diodoro introduce il racconto come appartenente ad una lunga tradizione indigena che si trasmette di generazione in generazione. Cicerone parla invece di fonti greche, di testimonianze letterarie; solo più avanti anch'egli indicherà i Siciliani come fonte della notizia (*tum ipsis Siculis ita persuasum est...*). A differenza di Diodoro, che da storico vuol indicare la fonte della notizia, Cicerone, dato il carattere prevalentemente artistico dell'*excursus*, accenna piuttosto alla tradizione letteraria.

<i>insulam Siciliam totam esse Ceresi et Liberae consecratam.</i>	ἱερὰν ὑπάρχειν τὴν νῆσον Δήμητρος καὶ Κόρης.
---	--

In questo caso invece la corrispondenza è perfetta; Cicerone ha tradotto letteralmente il suo modello.

<i>et natas esse has in iis locis deas et fruges in ea terra primum repertas esse</i>	καὶ τὰς τε προειρημένας θεὰς ἐν ταύτῃ τῇ νήσῳ πρῶτως φανῆναι καὶ τὸν τοῦ σίτου καρπὸν ταύτην πρῶτην ἀνεῖναι διὰ τὴν ἀρετὴν τῆς χώρας
---	--

Cicerone coincide qui con Diodoro; manca però nel testo latino il riferimento alla ἀρετὴ della regione sicula, forse un elemento patriottico in Diodoro (o già in Timeo).

Le culte de Cérès a Rome, Paris 1958, 284 ss. Sull'attestazione del culto siciliano nell'*Inno a Demetra* di Callimaco cfr. O. Schneider, *Callimachea*, Lipsiae 1873, 413 ss.

arbitrantur et raptam esse Liberam, quam eandem Proserpinam vocant, ex Hennensium nemore:

γενέσθαι δὲ μυθολογοῦσι τὴν ἄρπαγὴν τῆς Κόρης ἐν τοῖς λειμῶσι τοῖς κατὰ τὴν Ἔνναν.

Il verbo *arbitror* in Cicerone sta ad indicare semplicemente una opinione diffusa, mentre l'uso del verbo *μυθολογέω* in Diodoro rende con più efficacia l'idea del racconto ormai canonizzato dalla tradizione.

Henna autem ... est loco perexcelso atque edito, quo in summo est aequata agri planities et aquae perennes, tota vero ab omni aditu circumcisa atque directa est;

ἔστι δ'ὁ προειρημένος λειμῶν ἄνωθεν μὲν ὀμαλὸς καὶ παντελῶς εὐδρος, κύκλω, δ' ὑψηλὸς καὶ πανταχόθεν κρημνοῖς ἀπότομος.

Cicerone ha apportato qualche variazione rispetto al modello greco, accentuando l'immagine dell'altezza del luogo con il duplice attributo *perexcelso atque edito*, ed introducendo l'idea della perennità delle acque.

qui locus, quod in media est insula situs, umbilicus Siciliae nominatur.

δοκεῖ δ' ἐν μέσῳ κεῖσθαι τῆς ὅλης νήσου, διὸ καὶ Σικελίας ὀμφαλὸς ὑπὸ τινῶν προσαγορεύεται.

Per Cicerone la definizione « ombelico della Sicilia » è universalmente diffusa, mentre per Diodoro è data da alcuni.

quam circa lacus lucique sunt plurimi atque laetissimi flores omni tempore anni,

ἔχει δὲ καὶ πλησίον ἄλση καὶ περὶ ταῦτα ἔλη τὰ δὲ ἴα καὶ τῶν ἄλλων ἀνθῶν τὰ παρεχόμενα τὴν εὐωδίαν παραδόξως δι' ὅλου τοῦ ἐνιαυτοῦ παραμένειν θάλλοντα.

La descrizione dei fiori che circondano la regione è, come si vede, più particolareggiata in Diodoro, che parla di viole ed accenna anche al profumo dei fiori.

prope est spelunca quaedam conversa ad aquilonem infinita altitudine, qua Ditem patrem ferunt repente cum curru exstitisse abreptamque ex eo loco virginem secum asportasse

καὶ σπήλαιον εὐμέγεθες, ἔχον χάσμα κεντρικὸν πρὸς τὴν ἄρκτον νενευκός, δι' οὗ μυθολογοῦσι τὸν Πλούτωνα μεθ' ἄρματός ἐπελθόντα ποιήσασθαι τὴν ἄρπαγὴν τῆς Κόρης.

Cicerone elimina l'attributo riferentesi alla grandezza della spelunca (εὐμέγεθες), parla semplicemente di profondità e non di

voragine sotterranea. Egli rende inoltre più viva la scialba descrizione del rapimento in Diodoro, mediante l'uso dell'avverbio *repente* e dei verbi *asporto* e, soprattutto, *abripio*, che rendono la violenza e la rapidità del rapimento.

*non longe a Syracusis penetrasse
sub terras, lacumque in eo loco
repente exstitisse,*

τὸν γὰρ Πλούτωνα μυθολογοῦσι τὴν ἄρπαγὴν ποιησάμενον ἀποκομίσαι τὴν Κόρην ἐφ' ἄρματος πλησίον τῶν Συρακουσῶν, καὶ τὴν γῆν ἀναρρήξαντα αὐτὸν μὲν μετὰ τῆς ἀρπαγείσης δῦναι καθ' ἄδου, πηγὴν δ' ἀνεῖναι....

Diodoro è anche in questo caso più ricco di particolari; ma Cicerone, ancora con l'uso dell'avverbio *repente*, rende più viva la descrizione, dando l'idea della fulmineità dell'accaduto.

ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt celeberrimo virorum mulierumque conventu.

πρὸς ἧ κατ' ἐνιαυτὸν οἱ Συρακόσιοι πανηγυριν ἐπιφανῆ συντελοῦσι, καὶ θύουσι οἱ μὲν ἰδιῶται τὰ ἐλάττω τῶν ἱερείων, δημοσία δὲ ταύρους βυθίζουσι ἐν τῇ λίμνῃ.

Cicerone introduce la notazione personale sull'attualità delle feste in onore di Cerere, ma trascura i particolari riguardanti i sacrifici, limitandosi a sottolineare la folla di convenuti.

quam cum investigare et conquirere Ceres vellet, dicitur inflammasse taedas iis ignibus, qui ex Aetnae vertice erumpunt; quas sibi cum ipsa praeferret, orbem omnem peragrassse terrarum.

Μετὰ δὲ τὴν τῆς Κόρης ἀρπαγὴν μυθολογοῦσι τὴν Δήμητραν μὴ δυναμένην ἀνευρεῖν τὴν θυγατέρα λαμπάδας ἐκ τῶν κατὰ τὴν Αἴτνην κρατήρων ἀναψαμένην ἐπελθεῖν ἐπὶ πολλὰ μέρη τῆς οἰκουμένης.

La descrizione ciceroniana è resa più viva dall'endiadi *investigare et conquirere*, al posto dell'impersonale *μὴ δυναμένην ἀνευρεῖν* e, soprattutto, dall'immagine delle fiamme che erompono dalla cima dell'Etna; un'immagine dietro la quale avvertiamo la sensibilità ciceroniana all'immagine poetica.

In conclusione, Cicerone ha quasi sempre tradotto e spesso riassunto il modello greco, guidato però da un sicuro gusto della scelta di ciò che serviva al suo scopo e da apprezzabili qualità di scrittore, dalla capacità, in particolar modo, di far rivivere una leggenda legata ai ricordi della sua fanciullezza (*a pueris accepimus*).

Ma nello stesso tempo un'altra conclusione possiamo trarre con sicurezza: l'*excursus* da noi preso in considerazione non pre-

sentia alcun elemento nuovo accanto a quelli che l'autore trovava in Timeo. In altre parole, citare Cicerone, come è stato fatto finora, quale testimone autorevole dell'antichità del culto di Cerere in Sicilia, dell'origine ennense di tale culto, significa non tener conto del fatto che quanto egli scrive in proposito non è frutto di una accurata ricerca storica (che del resto sarebbe stata del tutto fuori luogo) relativa alla patria del culto. Si accenna all'inizio, è vero, a *Graecorum litterae ac monumenta*, ma la vera responsabilità della notizia dell'antichità del culto e del suo carattere indigeno è poi attribuita ai Siculi (106: *ipsis Siculis ita persuasum est, ut animis eorum insitum atque innatum esse videatur. Nam et natas esse has in iis locis deas ... arbitrantur*). Per il resto, a parte questa breve notazione sulle fonti primarie della notizia, Cicerone si è attenuto strettamente al modello costituito da Timeo.

Non era mia intenzione proporre una soluzione del problema, che d'altra parte non ho voluto neppure affrontare, ma ad una conclusione credo che questa ricerca sia arrivata: non ha senso citare *Verr.* II, 4, 106-108 per sostenere la tesi relativa alla presenza del culto di Cerere in Sicilia in tempi antichissimi, addirittura prima che esso fosse introdotto in Atene (11). Cicerone infatti riproduce fedelmente Timeo, e lo storico siculo potrebbe anche essere stato spinto, nella ricostruzione della storia del culto di Cerere in Sicilia, e in particolare in Enna, da un intento patriottico, che poteva essere quello di mostrare la priorità della sua terra rispetto ad Atene nella diffusione della religione di Cerere, la dea iniziatrice dell'agricoltura e della civiltà (12).

(11) Così A. Ferrabino, cit., 377. Ma cfr. l'atteggiamento scettico di H. Le Bonniec, cit., 286: « si le mythe a une couleur sicilienne à Rome, à date tardive d'ailleurs, puisque la première attestation s'en trouve dans les *Verrines*, on ne peut en tirer aucune conclusion sur l'origine du culte ».

(12) Cfr. *Verr.* II, 1, 3 *neque enim tam facile opes Carthagini tantae concidissent, nisi illud et rei frumentariae subsidium et receptaculum classibus nostris pateret*; II, 2, 5 *quando illa frumentum quod deberet non ad diem dedit? ... nam sine ullo sumptu nostro, coriis, tunicis frumentoque suppeditando, maximos exercitus nostros vestivit, aluit, armavit*; II, 2, 7 *et quoniam quasi quaedam praedia populi Romani sunt vectigalia nostra atque provinciae, quem ad modum vos propinquis vestris praediis maxime delectamini, sic populo Romano iucunda suburbanitas est huiusce provinciae*. B. Pace, cit., 464 richiama l'attenzione sul significato politico del culto di Cerere ennense, soprattutto da quando « Enna diviene il santuario centrale della Sicilia ed in talune circostanze, come nelle guerre civili, costituisce proprio per le sue funzioni religiose un elemento politico di particolare importanza », e ricorda Liv. 24, 38 s.; Strab. 6, 273.

Era senz'altro facile, direi quasi ovvio, che la Sicilia, terra ricca di messi, lodata da Cicerone per il fatto di essere il granaio di Roma, si popolasse di divinità agresti e di leggende relative alla coltivazione del frumento. D'altra parte, mi sembra poco probabile che l'origine del mito del ratto di Proserpina e degli *errores* di Cerere, già cantato nel sec. VIII a.C. dal poeta dell'*Inno a Demetra* (13), sia da collocare in Sicilia. Anche se in Sicilia, e soprattutto a Enna e a Siracusa, il mito trovò un terreno estremamente favorevole alla sua penetrazione e diffusione.

Intervento del Prof. Godo Lieberg

Vorrei esprimere una riserva riguardo alla conclusione di Romano sulla non validità della testimonianza ciceroniana circa l'antichità del culto di Cerere ennense; Cicerone infatti parla di una *opinio quae constat ex antiquissimis Graecorum litteris ac monumentis*.

Risposta del Prof. Romano

In realtà Cicerone parla di antiche testimonianze letterarie greche, ma quanto peso possiamo attribuire a tale affermazione? Egli sostiene infatti che risulta da fonti greche la tradizione secondo la quale la Sicilia era consacrata a Cerere e Libera. Ma queste parole (*insulam Siciliam totam esse Cereri et Liberae consecratam*) sono, come ho mostrato nel corso della mia relazione, una traduzione di Diodoro-Timeo; l'affermazione perde dunque valore. Non dimentichiamo poi che quanto dice Cicerone va esaminato nel contesto di un'orazione scritta da un avvocato al fine di convincere; è quindi molto probabile che l'espressione abbia un carico semantico iperbolico.

(13) Sull'inno omerico a Demetra, « il più antico documento letterario che narri il mito di Demetra e Persefone » e sulla sua connessione con i misteri eleusini cfr. J.G. Frazer, *Il ramo d'oro. Studi sulla magia e la religione*, Torino 1965, II, 621 ss., e A. Ferrabino, cit., 379 ss.